

La famiglia, il lavoro e la festa nel mondo contemporaneo

Luigino Bruni

Università di Milano-Bicocca e Istituto Universitario Sophia-Loppiano.

Quando una persona viene al mondo è un albero di possibilità, di tante possibili vite; tanti rami, tanti bivi: di questo albero potenziale poi la storia sviluppa solo una direzione, un ramo principale, con tanti ramoscelli, in base alle scelte fatte, o subite, nella vita. Credo che in Paradiso arriverà l'albero, non il ramo, e tutte le possibilità inespresse, le vite non vissute, gli appuntamenti persi. (L.B.)

1. Premesse

Nel 1869, il grande economista e filosofo inglese J. Stuart Mill, scriveva in uno suo libro a difesa della donna, una frase molto suggestiva: “La formazione morale dell’umanità non avrà ancora sviluppato tutto il suo potenziale, finché non saremo capaci di vivere nella famiglia con le stesse regole morali che governano la comunità politica” (1869, pp. 45- 47). Mill era infatti convinto, e lottò molto per questo, che nel suo tempo esistevano due luoghi ancora feudali, nonostante i grandi progressi che stava facendo la democrazia: questi luoghi erano l’impresa e la famiglia, poiché entrambi ancora illiberali e gerarchici (nella famiglia la donna era, diceva, serva del marito, da cui il titolo del suo libro: “La servitù delle donne”; e nell’impresa capitalistiche gli operai servi dei padroni), e così auspicava l’avvento del movimento della cooperazione per portare democrazia e uguaglianza nell’impresa, e il voto e il lavoro per le donne per l’uguaglianza in famiglia. La democrazia della vita civile era per Mill un faro che doveva orientare anche le relazioni familiari.

Oggi la situazione, in tante parti del mondo (non in tutte) si è ribaltata: in molti Paesi la relazione tra uomo e donna all’interno della famiglia è sempre più incentrata sulla uguaglianza e sul mutuo rispetto, mentre il mondo civile, soprattutto quello economico e lavorativo, è ancora troppo asimmetrico, gerarchico, maschile, non a misura di famiglia né di donna né, tantomeno, di madre.

La famiglia è sempre stata, ed è, il principale luogo sia del lavoro che della festa. Ogni civiltà umana ha trovato nelle sue diverse fasi storiche e quindi nei diversi contesti culturali, le modalità e i linguaggi per declinare i tempi e i momenti del lavoro con i tempi e i momenti della festa, ma in tutte ritroviamo una comune nota di fondo: i tempi e i momenti della festa e quelli del lavoro sono stati molto intrecciati tra di loro. Nella festa abbiamo sempre trovato il lavoro (delle donne, soprattutto), e nel lavoro, nel *buon* lavoro, la festa. Quindi anche oggi, in una cultura dei

consumi e della finanza che non capendo più il lavoro non riesce a capire e a vivere neanche la festa, occorre tornare a rileggere la famiglia il lavoro e la festa *assieme*, senza commettere l'errore di assegnare a ciascuno di questi tre termini dei luoghi e degli ambiti separati e non comunicanti tra di loro. Per ricapire, nel mondo contemporaneo, la famiglia il lavoro e la festa occorrono dunque una cultura e uno sguardo sim-bolici, che mettano assieme e non dividano.

Due premesse. Se è vero che il discorso sulla famiglia, sul lavoro e sulla festa risente inevitabilmente di elementi culturali, anche questa mia relazione non potrà sottrarsi a questa parzialità, di cui sono cosciente, e a partire da questa coscienza e consapevolezza ho scritto, in dialogo con altri, questo mio testo. La seconda premessa: pur essendo per mestiere un economista, in questa mia relazione non entrerà in molti temi più specificatamente economici, neanche in alcuni sui quali ho lavorato personalmente in questi ultimi anni (famiglia e felicità, o famiglia e uso della televisione, ad esempio), non toccando temi decisivi e fondamentali in sé, dei quali però si discuterà all'interno dei lavori di questo congresso (si pensi solo al tema cruciale dell'armonizzazione famiglia-lavoro, o a quello lacerante della disoccupazione, che in questa mia relazione toccherò solo lateralmente). Il taglio del mio intervento toccherà soprattutto alcuni aspetti dei rapporti intrecciati famiglia/lavoro/festa che vogliono essere una premessa, di tipo antropologico e culturale, alle riflessioni, e saranno tante, di taglio economico che ci saranno donate durante questo congresso.

La famiglia in un mondo socio-economico che cambia

Uno dei movimenti più profondi dell'era della globalizzazione è l'estensione dell'area dei mercati e dei rapporti commerciali e monetari. Quanto, ad esempio, in tema di cura, educazione e di assistenza, nelle società tradizionali svolgevano la famiglia e le relazioni comunitarie (con un forte sbilanciamento sul lato delle donne, e anche per questo quel sistema di cura non poteva e non doveva reggere), oggi è sempre più offerto dal mercato, che trasforma i rapporti di cura in contratti, i beni relazionali in beni di mercato.

I Paesi europei del Novecento hanno dato vita all'alleanza nota come "stato sociale", dove la cura, l'assistenza, l'educazione e i servizi alla persona sono state ripartiti tra famiglia e stato (con un significativo ruolo delle chiese). A partire dagli anni settanta, per un forte vento di ideologia liberista, si iniziò a pensare che questo modello sociale europeo, diverso da quello americano (ma anche da quello giapponese), fosse ormai entrato nell'età del tramonto, anche, e soprattutto, per una insostenibilità sul lato dei costi. La crisi che l'Europa vive oggi dice anche che non è possibile continuare a sostenere con il debito pubblico la cura e il welfare in un mondo con sempre più anziani e sempre meno bambini: occorre senz'altro cercare qualcosa di nuovo, e presto, come diremo. In questi decenni abbiamo pensato che i mercati avrebbero potuto ben sostituire sia lo stato sociale, sia la famiglia-comunità.

Oggi ci stiamo accorgendo che il mercato – soprattutto quando è civile – è una splendida invenzione, che però funziona bene per cose tutto sommato semplici; ma appena ci inoltriamo nella relazioni umane più complesse, il mercato *da solo* non è un sostituto né della comunità, né dello stato sociale, che incorpora ed esprime un patto, un legame di appartenenza, un sentirsi parte di un destino comune, che porta a vedere la maestra e l'infermiere come alleati nel difficile compito di educare le nuove generazioni (e non solo come partners in contratti tra soggetti mutuamente indifferenti). Il vecchio stato sociale, quindi, rispondeva a quel bisogno di sicurezza, un bisogno che è noi molto radicale, un bisogno a cui il contratto non risponde bene, perché siamo consapevoli che vivremo dei momenti della vita (vecchiaia, malattia), dove non saremo in grado di contrattare, non saremo più "portatori di interessi" (*stake-holders*) ma "portatori di ferite e problemi" (*problem-holders*), e potremmo restar fuori dal gioco degli interessi reciproci su cui si basa la cultura del contratto.¹

¹Un'abnorme estensione dei mercati assicurativi sta cercando di rispondere a questo bisogno di sicurezza e di fiducia, ma si sta creando una pericolosa "assicurazione" della vita che oltre a portare ad un insostenibile aumento di costi

Ecco, allora, che la domanda di nuovo e vecchio welfare è soprattutto domanda di relazioni che siano più grandi e più ricche della sola relazione del contratto di mercato. Come sa bene chi ha dovuto cercare una persona cui affidare per contratto la propria madre anziana o un bambino, con questi contratti di lavoro si vorrebbe comprare un “di più” che nessun contratto può assicurare; si vorrebbe che quegli atti svolti nei confronti della persona assistita siano non solo formalmente corretti, ma avessero anche quel qualcosa di veramente umano che nessuna clausola del contratto di lavoro può imporre. Ma questo “di più”, questomagis (come diceva Sant’Ignazio) è sempre esperienza di gratuità (solo la gratuità rende l’umano capace di trascendersi), e per la gratuità non c’è mercato: il tocco umano, l’attenzione non si comprano, possono essere solo donati: si compra la prestazione, ma la cura è sempre un bene relazionale che ha un grande valore, ma che non ha prezzo.

Quando si entra con i linguaggi e con gli strumenti puramente mercantili in territori umani decisivi quali la cura di bambini e degli anziani, la malattia e la sofferenza, il “come” si opera, le motivazioni che muovono quelle imprese e quelle persone ad operare (il “perché”), sono molto importanti, e in certi casi l’essenziale. Oggi anche il mercato può e deve essere un alleato prezioso nel soddisfare i nuovi bisogni relazionali delle fasce più fragili delle nostre città, ma deve essere un mercato civile, cooperativo, comunitario, dove il contratto non si sostituisce al dono e alla reciprocità, ma è a loro servizio (lo sussidia, lo aiuta). Il mercato è uno, ma i mercati sono molti.

Il mercato capitalistico o for-profit non funziona, ed è relazionalmente pericoloso, per la cura delle fragilità e per l’accudimento, perché, in ambiti dove esistono forti asimmetrie informative, tende inevitabilmente a trasformare queste relazioni in merci: ma le dimensioni più importanti della cura non si comprano né si vendono, possono solo essere donate e accolte, anche se si svolgono all’interno di un necessario e legittimo contratto di lavoro. Per rispondere adeguatamente a questa crescente domanda di cura, occorre allora una nuova alleanza tra famiglie, politica, società civile e mercato. Occorrono nuove imprese, purché civili e democratiche, anche per la grande potenzialità che ha questo settore nella creazione di nuovo lavoro; ma servono anche leggi che ancora non ci sono né si intravedono; ma occorre anche rivitalizzare le reti di vicinato, la prossimità, la reciprocità non mercantile dei territori, nei luoghi del vivere dove si producono gratuitamente quei beni relazionali che sono sempre la prima cura di ogni forma di indigenza.

La vera sfida del nuovo welfare sarà quella di riuscire ad inventare dei nuovi patti e nuovi contratti, dove quel “di più” non contrattabile, ci sia o ci possa almeno essere, senza che sia scacciato via dalla mutua diffidenza che spesso si nasconde dietro contratti molto dettagliati. Perché nei rapporti umani al di qua del “di più” non c’è semplicemente il “di meno”, ma c’è spesso il nulla, quel vuoto e l’infelicità che rendono la vita alla lunga insostenibile, per chi è assistito ma anche per chi assiste. Il mercato è fatto umano, è quindi cultura: anche nell’età della globalizzazione e dei poteri forti della finanza, le donne e gli uomini possono riempire di senso le loro relazioni, anche quelle economiche: la persona è eccedente, è più grande di qualsiasi istituzione e struttura, mercato compreso.

per le famiglie, alimenta quella sfiducia e quell’insicurezza contro le quali ci si vorrebbe assicurare. Oggi in molti Paesi del mondo maestri, medici, e tra poco giudici non fanno più nulla che vada oltre la lettera del contratto per evitare denunce civili e penali dalle famiglie in caso di problemi (e le famiglie che a volte fanno leva su questa mercantilizzazione della vita per sperare di guadagnare qualcosa dalle assicurazioni). Sono queste le tipiche ‘trappole di sfiducia e di povertà’ nelle quali rischiamo di sprofondare, se vogliamo rispondere all’aumento delle insicurezze e dei rischi solo con i contratti e non con i patti, patti che significano relazioni, fiducia, e la fiducia vera è sempre vulnerabile. La cultura dominante non capisce più il senso della sofferenza e dell’inevitabile dolore associato alla vita con gli altri (come ben sanno le famiglie), e insegue così il sogno ingenuo di un mondo a vulnerabilità zero, un sogno utopico che non fa altro che rendere la vita veramente vulnerabile di fronte alle grandi ferite della vita. Se sappiamo accogliere e fare spazio alle piccole vulnerabilità della vita in comune, saremo (come in un vaccino) capaci di proteggerci dalle grandi vulnerabilità dell’esistenza; se, invece, rifiutiamo di accogliere le piccole vulnerabilità e ferite, siamo molto indifesi di fronte alle grandi vulnerabilità; e questo perché la vera assicurazione di fronte alle incertezze della vita è l’investimento in relazioni, è il capitale relazionale che accumuliamo costosamente e con sacrifici nell’arco dell’intera esistenza, ma che poi porta i suoi frutti e i suoi rendimenti, come ogni buon capitale.

L'umanesimo cristiano, infatti, ci ricorda con la sua ricca storia che non c'è un'opposizione naturale tra *contratto e dono*: durante il Medioevo furono il monachesimo e il francescanesimo luoghi dove nacque la nuova economia cittadina, i primi mercati, le prime banche. Fu l'*agape* la molla che fece nascere anche le banche. L'Europa ha conosciuto e ha inventato un mercato civile, che si allea con la comunità e con la fraternità. La nuova alleanza per e della famiglia deve ricollegarsi a questa grande tradizione, e far del mercato, dei contratti, degli alleati, dei compagni di viaggio.

La famiglia come soggetto economico “globale”

Un'operazione culturale importante perché la famiglia ritrovi oggi un nuovo e fecondo rapporto con l'economia e col lavoro, è rivendicare per la famiglia il ruolo di soggetto economico globale: non solo agenzia di consumo, risparmio e redistribuzione del reddito, come viene normalmente vista dalla cultura e dalla teoria economica.

La visione del ruolo economico della famiglia è obsoleta, e con essa anche il sistema fiscale e retributivo in molti, troppi, Paesi. Una tale visione è quella nata nella società cosiddetta “fordista”, quando il confine privato e pubblico era ben stagliato: la famiglia offriva “lavoro” alle imprese (sfera pubblica), la quale forniva reddito alle famiglie con cui consumavano e risparmiavano. La famiglia, quindi, non *produceva* nulla di economicamente rilevante in quanto istituzione familiare, ma consumava, offriva lavoratori (essenzialmente maschi), e risparmiava (favorendo, così, anche gli investimenti delle imprese).

La sfera interna della famiglia, tutto ciò che accadeva all'interno delle mura domestiche, non era di rilevanza economica (né, sostanzialmente, politica). L'interesse economico per la famiglia si arrestava sull'uscio della porta di casa. Da qui anche tutto il sistema fiscale: si tassava il consumo (*Iva*), il reddito o il patrimonio *individuale*, poiché la famiglia come “comunità” e come nesso di relazioni non aveva rilevanza economica.

Da qualche decennio, in realtà, questa visione basata su questa separazione tradizionale del lavoro e di sfere, è entrata in crisi, sebbene la cultura istituzionale, economica e fiscale sia sostanzialmente rimasta quella del primo dopoguerra. Si continua, infatti, a vedere la famiglia come agenzia di consumo, risparmio e redistribuzione, come fornitrice di lavoro (ancora troppo “maschile”). Non si vede invece la famiglia anche come produttrice. In quale senso?

- Sul lato del consumo: ci stiamo accorgendo che affinché i beni acquistati sul mercato diventino benessere e vita buona, non bastano gli acquisti, poiché c'è bisogno di un ulteriore passaggio che avviene prevalentemente all'interno della famiglia. E' quanto messo in luce soprattutto dal Nobel per l'economia Gary Becker, che negli anni settanta parlava di famiglia come “produttrice” di valore economico. Far diventare pasta e verdura un pranzo, dei capi di abbigliamento dei “vestiti”, e di quattro mura e mobili una casa abitabile, richiede lavoro di trasformazione che non è solo “consumo” ma produzione, che crea valore, anche economico (come è facile constatare se vogliamo farlo). Da qui il bisogno di un nuovo riconoscimento di questo tipo di lavoro (prevalentemente femminile), un lavoro che non viene conteggiato dalla contabilità nazionale (PIL) perché non passa attraverso il “mercato” del lavoro, e forse sarebbe opportuno iniziare a farlo;
- La felicità: esistono ormai diversi studi (Bruni e Stanca 2008) che mostrano una forte, sistematica e significativa correlazione tra vivere rapporti familiari stabili e felicità soggettiva (vita buona). Al tempo stesso, esistono studi che mostrano come persone relativamente più felici rispettano di più le istituzioni e le leggi (Freyet *al* 2007), partecipano di più alla vita civile e al volontariato, e hanno anche migliori performance economiche. (qualche immagine?). Essere sposati ha un effetto netto rilevante e significativo sulla soddisfazione individuale, così come, specularmente, il divorzio e, ancor più, la separazione sono associati a livelli significativamente inferiori di felicità. Credere nella famiglia è associato a un aumento della soddisfazione individuale maggiore rispetto agli effetti legati al credere nell'importanza di amici, tempo libero, politica, lavoro e

religione; in particolare, credere nel matrimonio come istituzione e nella figura dei genitori è associato a un significativo aumento della soddisfazione individuale. Una maggiore frequenza dei rapporti con genitori e familiari ha un effetto netto positivo sulla felicità, di entità maggiore rispetto ad altre attività relazionali.²

- Sul lato della produzione: infine, da diversi decenni sappiamo che l'economia cresce non solo quando ha capitali umani, finanziari e fisici, ma anche quando possiede capitale sociale e beni relazionali. Un paese che non ha fiducia diffusa, rispetto delle regole, cultura civica, non cresce economicamente. Ma chi "offre" questo tipo di capitale intangibile ma preziosissimo anche per lo sviluppo economico? Non solo, ma prevalentemente la famiglia, dove le persone sono educate alla cooperazione, alla fiducia, al senso civico. Quando in una famiglia si formano persone che hanno queste capacità (e ciò richiede famiglie con certe caratteristiche di stabilità e di relazioni), questa famiglia sta contribuendo all'economia offrendo una forma di capitale non meno preziosa di tecnologia e credito. Oggi la crescita, eccessiva e sbagliata del PIL, ha deteriorato molte forme di capitali o patrimoni naturali e civili, senza i quali, però, non riparte alcuna crescita, nemmeno quella economica. Se l'economia vuole uscire da queste crisi c'è bisogno di custodire, e in certi casi di ricreare, capitali civili ormai troppo logori: e in questo compito la famiglia ha un ruolo fondamentale, come vedremo tra breve.

Solo riconoscendo questa *natura economica globale* della famiglia è possibile passare da un sistema "concessorio", basato sulla richiesta allo Stato da parte della famiglia di interventi di aiuto e di assistenza, ad un'alleanza dove alla famiglia si riconosce il ruolo che già di fatto svolge nella nuova economia: riconoscere, cioè, il valore che queste forme di capitale hanno già per l'economia. La famiglia non deve chiedere favori allo stato, ma solo il riconoscimento, civile ed anche economico, di quanto già fa senza riconoscimento. E' una questione di giustizia, non di più o meno generose elargizioni.

Per tutte queste ragioni, credo che qualsiasi discorso sulla sussidiarietà economica, sul regime fiscale della famiglia, debba partire da una nuova "teoria" della famiglia come soggetto economico post-consumo/risparmio. Se infatti alla famiglia viene riconosciuto lo status di istituzione economica, allora diventa fondato e naturale riconoscere che le tasse vadano pagate non sul reddito lordo (ricavi), ma sul reddito al netto dei costi per produrre beni relazionali, capitale sociale, trasformazione dei beni, ecc. Questi beni vanno in parte a vantaggio della stessa famiglia (mutuo supporto, vita buona, felicità ...), ma in parte anche a beneficio di una cerchia sociale molto più ampia (come ogni "bene meritorio", *meritgood*). Oltre al valore civile e morale di crescere la prole (valore infinito), esiste anche un più diretto valore economico che richiede di essere più riconosciuto.

² Un dato interessante, e preoccupante, riguarda il rapporto tra la felicità dei genitori e avere bambini (Stanca 2011): studi svolti in molti Paesi mostrano che esiste una correlazione negativa tra felicità ed avere bambini. Come mai, quando tutti sappiamo la gioia che portano i bambini in una famiglia? In realtà la spiegazione la si trova subito scomponendo la componente finanziaria: se questi dati vengono infatti presentati al netto della "soddisfazione finanziaria", la correlazione tra felicità e l'aver bambini torna ad essere positiva. Ciò ci dice che i sistemi fiscali ed economici dei Paesi fanno ancora troppo poco per rendere sostenibile, e felice, la vita di giovani famiglie con bambini (e dove, come in Germania, la legislazione è più family friendly, la correlazione felicità/bambini è positiva anche senza eliminare l'effetto dovuto agli aspetti economico-finanziari).

La famiglia scuola di gratuità, e quindi di lavoro e di festa

Ad Auschwitz ho notato spesso un fenomeno curioso: il bisogno del 'lavoro ben fatto' è talmente radicato da spingere a far bene anche il lavoro imposto, schiavistico. Il muratore italiano che mi ha salvato la vita, portandomi cibo di nascosto per sei mesi, detestava i nazisti, il loro cibo, la loro lingua, la loro guerra; ma quando lo mettevano a tirar su muri, li faceva dritti e solidi, non per obbedienza ma per dignità professionale (Primo Levi, autobiografia).

La famiglia si trova al centro della più grave crisi finanziaria ed economica che il sistema capitalistico (non solo in Europa) ha attraversato dalla fine della seconda guerra mondiale. Quando manca il lavoro, o quando è fragile e precario, è sempre e prima di tutto la famiglia che soffre. È poi, paradossalmente, alla famiglia che viene oggi chiesto di consumare di più per rilanciare la crescita; una richiesta curiosa, se non fosse offensiva, come se fosse possibile aumentare i consumi quando non si lavora, o si lavora poco e male.

Ma che cos'è allora il lavoro e il lavorare? Quale il suo significato?³

Il lavoro è oggi forse la questione più urgente, che ci chiama ad una riflessione più profonda, e in gran parte nuova (il mondo del lavoro sta evolvendo troppo velocemente in rapporto alla nostra capacità di comprenderlo), su che cosa sia veramente lavorare, e su che cosa sia il lavoro all'interno della vita. Ma per poter dire qualcosa di meno ovvio, rispetto alle tante che sentiamo, sul lavoro e la famiglia nel mondo contemporaneo, alla luce dell'umanesimo cristiano e della Dottrina sociale della chiesa, occorre partire dal grande tema della gratuità e del dono, che è ciò che accumuna, e vedremo perché, la famiglia, il lavoro e la festa.

Che ci sia un rapporto forte e fondativo tra famiglia e gratuità non è certamente una affermazione controversa, e in un certo senso ovvia. La famiglia è infatti il principale ambito nel quale una persona apprende, tutta la vita (e non solo da giovani) quella che Pavel Florensky chiamava *l'arte della gratuità*. Meno ovvie sono le conseguenze di tutto ciò per il lavoro, per l'economia, per la vita civile. Per capire, infatti, il senso e il valore di questa arte, occorre chiedersi 'che cos'è veramente la gratuità'? poiché la modernità, soprattutto questi ultimi decenni di

³ Una breve nota storica che può aiutare ad entrare meglio in questo nostro discorso. Nel mondo antico (greco-romano, ma anche in oriente) lavoravano gli schiavi. L'uomo libero, il cittadino, grazie agli schiavi (che lavoravano per lui) poteva affrancarsi dal bisogno di lavorare, e dedicarsi ad attività più degne (si pensava) dell'uomo libero, come la filosofia, la politica o la ginnastica. Con il cristianesimo il lavoro inizia ad essere visto come espressione di virtù (quindi come attività buona in sé, e anche come via di felicità), grazie soprattutto ai carismi monacali e poi alla cultura cittadina e artigiana. I monaci affermarono e affermano (il monachesimo è ancora ben vivo e fertile) la tesi rivoluzionaria che il monaco è anche un lavoratore (anche questo è uno dei significati del benedettino "ora et labora"). Il lavoro inizia così ad emergere, e a conquistarsi il suo spazio etico in un mondo che restava ancora troppo "platonico", che assegnava cioè alle attività manuali e lavorative uno status morale e spirituale minore rispetto all'attività intellettuali. Un vizio culturale grave (di cui neanche l'oriente è esente) da cui facciamo ancora fatica a liberarci, perché ancora molto radicato nelle nostre culture, che continuano a vedere i lavoratori manuali sempre in un gradino sociale più basso di coloro che si dedicano ad attività intellettuali: pensiamo, ad esempio, a quanto poco lavoro c'è nei licei, ad esempio. Abbiamo dovuto aspettare fino a tempi molto recenti (praticamente la fine dell'Ottocento) perché i lavoratori manuali potessero votare e avere accesso a cariche pubbliche.

consumismo e di finanza, hanno logorato il significato della parola gratuità, relegandola in spazi troppo angusti e spesso irrilevanti.

La gratuità, infatti, è oggi troppo spesso associata al gratis, al gadget, allo sconto, alla mezza ora in più al lavoro non remunerata. A qualche cosa anche di simpatico e forse utile, ma in ogni caso molto, troppo, ai margini della vera vita economica e civile. In realtà la gratuità è qualcosa di molto più serio, come ci ha spiegato con estrema chiarezza anche la *Caritas in Veritate*, che rivendica alla gratuità anche lo statuto di principio economico. Gratuità è senz'altro *charis*, grazia, ma è anche l'agape, come ben sapevano i primi cristiani, che traducevano la parola greca agape con l'espressione latina *charitas* (con l'*h*), proprio ad indicare che quella parola latina traduceva ad un tempo l'agape ma anche la *charis*. La gratuità, questa gratuità, allora, è un modo di agire e uno stile di vita che consiste nell'accostarsi agli altri, a se stesso, alla natura, alle cose non per usarli utilitaristicamente a nostro vantaggio, ma per riconoscerli nella loro alterità, rispettarli e servirli. Per il suo essere un "come" e non primariamente un "che cosa" si fa, non si tratta allora di contrapporre il dono al mercato, la gratuità al doveroso, poiché esistono, invece, delle grandi aeree di complementarità: il contratto può, e deve, sussidiare la reciprocità del dono (come avviene in molte esperienze di economia sociale e civile, dal commercio equo e solidale all'economia di comunione).

Si capisce, allora, perché la famiglia è il luogo principale⁴, dove questa gratuità si sviluppa e si custodisce. Dire gratuità significa dunque riconoscere che un comportamento va fatto perché è buono, e non per la sua ricompensa o sanzione esterni. Ecco perché non c'è *lavoro ben fatto* senza gratuità, perché la gratuità ha bisogno non di un'etica utilitaristica fondata sugli incentivi e sulle sanzioni, *ma di un'etica delle virtù*. Perché?

L'etica delle virtù, che ha dato vita nei secoli anche all'etica delle professioni e dei mestieri, si basava su una regola aurea, una vera e propria pietra angolare: la prima motivazione del lavoro ben fatto si trova dentro il lavoro stesso, non al di fuori di esso. La risposta alla ipotetica domanda: "perché questo manufatto o questa lezione vanno fatti bene?" è, se prendiamo sul serio l'etica delle virtù, tutta interna, o intrinseca, a quel lavoro, a quella determinata comunità o pratica professionale. La pur necessaria e molto importante ricompensa, monetaria o di altro tipo, che si riceve in contraccambio di quella opera, non è la *motivazione* del lavoro ben fatto, ma solo una dimensione, certamente importante e co-essenziale, che si pone però su di un altro piano: è, in un certo senso, un atto di reciprocità, un premio o un riconoscimento e una riconoscenza che quel lavoro è stato fatto bene, e non il "perché" del lavoro ben fatto. Per lavorare può bastare la buona motivazione del salario; ma per il *lavoro ben fatto* occorre anche la gratuità. Le città europee, le loro cattedrali, ma anche i loro commerci e le loro fiere, sono il frutto di secoli di questa etica dei mestieri e delle professioni, profondamente intrecciata con il cristianesimo.

La cultura economica capitalistica dominante, e la sua teoria e prassi economica, sta invece operando su questo fronte una rivoluzione silenziosa ma di portata epocale: il denaro è diventato il principale o unico "perché" del lavorare, la motivazione dell'impegno nel lavoro, della sua qualità e quantità. È questa la cultura che possiamo chiamare *dell'incentivo*, che si sta sempre più estendendo anche ad ambiti tradizionalmente non economici, come la sanità e la scuola, dove è divenuto normale pensare che un insegnante o un medico si comportano da buoni lavoratori solo se e solo in quanto adeguatamente remunerati e controllati. Una tale antropologia sta producendo il triste risultato di riavvicinare sempre più il lavoro umano alla servitù se non alla schiavitù antica, perché chi paga non compra solo le prestazioni, ma anche le motivazioni delle persone e quindi anche la loro libertà.⁵

⁴ Sebbene non unico: si pensi anche alle associazioni, alle parrocchie, ai movimenti, e, almeno come vocazione, alla scuola.

⁵ La cultura dell'incentivo oggi dominante nel mondo economico, lavoro e impresa (per non parlare della finanza, dove questa cultura è un vero e proprio dogma o idolo), parte dall'ipotesi che i lavoratori non hanno nessuna motivazione *intrinseca* per svolgere bene il lavoro, e quindi tratta i lavoratori come moderni animali domabili e addomesticabili con

Ogni riforma istituzionale e legislativa del lavoro e ogni rilancio dell'occupazione non può che ripartire da una nuova fiducia nelle risorse morali e spirituali del lavoratore, che quando lavora bene *prima* di obbedire a incentivi e manager *obbedisce a se stesso*, perché se e quando si lavora male per otto ore al giorno per quarant'anni, è l'intera vita, personale familiare e sociale, che non funziona. Lavorando diciamo a noi stessi e agli altri non solo che cosa facciamo, ma anche chi siamo; e se lavoriamo male diciamo male chi siamo, a noi e agli altri, perché lavorando male viviamo male, anche se questo lavorare male dipende dal fatto che lavoriamo nel posto sbagliato, all'interno di rapporti sbagliati, senza poter esprimere la nostra vocazione, che è anche vocazione lavorativa: far in modo che ogni persona trovi la sua vocazione lavorativa è un dovere morale etico di ogni comunità educativa (dalla famiglia alla scuola alla politica), perché ne va di mezzo la nostra felicità, una felicità che non può cominciare solo quando torniamo a casa la sera o nel week-end, perché se non siamo felici quando e mentre lavoriamo, non possiamo esserlo veramente e pienamente neanche quando smettiamo di lavorare. Non è sempre possibile, per tutti e per tutta la vita, fare il lavoro che sentiamo come nostra vocazione: ma nessuno può impedirci di vivere ogni lavoro come agape, come relazione e come servizio, e così redimere e trasformare in fioritura umana ogni lavoro. La virtù, l'eccellenza, del lavoro è sempre all'interno di un rapporto con gli altri, perché sono gli altri, una data comunità di lavoro, a dirci se il nostro lavoro cresce e matura in eccellenza: per questo il lavoro è profondamente una esperienza di reciprocità.

Il lavoro è troppo importante per non far di tutto per cercare di starci bene, e possibilmente felicemente, che non significa assenza di fatica e di dolore, ma presenza di senso e di sviluppo di un progetto di vita: "Eppure, con tutta questa fatica – e forse, in un certo senso, a causa di essa – il lavoro è un bene dell'uomo" (LE, 9). Sono convinto che il disagio del mondo del lavoro sia anche il frutto dell'imperialismo incontrastato di questa cultura del lavoro, che non vede nel 'bisogno del lavoro ben fatto' la vocazione più radicale presente nelle persone, che, se possiamo, vogliamo lavorare bene, perché nel lavoro mettiamo la parte migliore di noi.

Tutto questo, e niente di meno, è il vero significato del dovere etico di riportare la gratuità al centro del mondo del lavoro, come invitava a fare anche la *Laborem Exercens*, una pietra miliare della riflessione cristiana sul lavoro umano, di Giovanni Paolo II.

Il lavoro dovrebbe stare sempre al centro del patto sociale, perché è il lavoro che dà la giusta misura alle altre relazioni sociali, essendo il lavoro un bene fondativo della possibilità stessa degli altri beni economici e, in un certo senso, civili: non è sufficiente, lo sappiamo, solo avere il riconoscimento dei diritti, ma bisogna essere messi nelle condizioni soggettive di poter esercitare concretamente quei diritti in modo che diventino libertà.

Le famiglie continuano per vocazione e per compito etico a generare e a rigenerare patrimoni di gratuità e di virtù civili, ma se il mondo del lavoro e della politica oggi non riconosce e non premia le virtù, le famiglie non potranno farcela da sole, con i gravi danni dell'economia che già vediamo - questa crisi non è, forse, anche creata da lavoratori e managers poco virtuosi, anche quando, o forse *proprio* quando, escono da scuole di business e da università nelle quali si studia e si cresce alla stessa cultura dell'incentivo, e che poi arrivano nei luoghi di lavoro e non sono capaci di vera cooperazione e di vera gestione delle relazioni complesse? Il merito non è solo né primariamente una questione di *curriculum vitae* e di titoli di studio, ma è aver appreso l'arte delle relazioni, che è sempre arte della gratuità, soprattutto in un mondo del lavoro dove il mestiere lo si impara mentre si lavora, se si è capaci, relazionalmente, di farlo.

La cultura tradizionale insegnava, proprio a partire dalla famiglia, dai rapporti di vicinato, dalla scuola, un modo di stare al mondo basato implicitamente sull'etica delle virtù (mediata in

bastone (sanzione-controllo) e carota (incentivo). C'è, allora, un urgente bisogno di una nuova-antica cultura del lavoro, che, senza guardare nostalgicamente indietro guardi politicamente avanti, e torni a scommettere sulle straordinarie risorse morali presenti in tutti i lavoratori, che si chiamano libertà e dignità, che non possono essere comprate, ma solo donate dal lavoratore.

Europa soprattutto dal cristianesimo), che poi si trasmetteva direttamente alle fabbriche, alle scuole, agli ospedali, alla pubblica amministrazione, alle banche e agli uffici: oggi questo patrimonio civile fondamentale di virtù civili e di etica delle professioni è in grave crisi (speriamo non irreversibile), perché le famiglie, e purtroppo non tutte, continuano ad educare alla gratuità e al lavoro ben fatto, ma da sole non ce la fanno più, e avvertono, forte, la fatica e la frustrazione di Sisifo. “Per crescere un bambino ci vuole l’intero villaggio”, ci ricorda la cultura africana, e per imparare l’arte della gratuità ci vuole la famiglia, ma anche la scuola, le comunità, l’intera vita civile, altrimenti, è un continuo tessere e disfare la tela della gratuità e del dovere (altra bella parola oggi logora). È questo un problema grave e serio, perché se non si è capaci di gratuità non si è neanche capaci di capire il contratto, di essere buoni lavoratori né imprenditori (occorre ricordare che anche i veri imprenditori, che non siano solo speculatori, sono anche e prima di tutto lavoratori).

Se, nonostante tutto, la famiglia vuole, e deve, coltivare l’arte della gratuità, deve fare molta attenzione a non importare dentro casa la logica che oggi vige fuori, magari in totale buona fede. Guai, ad esempio, ad usare la logica dell’incentivo all’interno delle dinamiche familiari. Il denaro in famiglia, soprattutto nei confronti dei bambini e dei ragazzi (ma con tutti), va usato molto poco, e se usato deve essere un premio o riconoscimento, e mai usato come prezzo e come incentivo. Se, infatti, un ragazzo inizia ad essere pagato (5 euro) dai genitori per sparecchiare a tavola o togliere l’erba in giardino, il primo effetto che si produce è che quel ragazzo inizia a pensare che quel suo atto (al quale prima non aveva mai attribuito un valore monetario, perché si muoveva su un altro registro), vale 5 euro, che è molto poco, poiché quando il denaro arriva all’interno di un rapporto umano tende a diventare la motivazione e il valore di quanto si stava facendo prima di essere pagati. In secondo luogo, in breve tempo c’è un effetto di *contagio* (“spillover”): quel ragazzo inizierà a chiedere denaro anche per gli altri lavori contigui (riassettare il letto ...). E se, infine, un giorno questo incentivo monetario venisse tolto, tutti i lavori verrebbero con ogni probabilità interrotti: quando in un rapporto si introduce il denaro non si torna più indietro, poiché il pagamento ha il forte potere di cambiare la natura di una relazione. Uno dei compiti tipici della famiglia è proprio formare nelle persone l’etica del lavoro ben fatto semplicemente perché ... le cose vanno fatte bene, perché esiste nelle cose una vocazione che va rispettata in sé, anche quando nessuno mi vede, mi applaude, mi punisce e mi premia (anche se i premi sono essenziali per rafforzare ogni educazione basata sul valore intrinseco delle cose). Il letto va riassettato bene perché è bene in sé farlo bene, non per la mancia (che può arrivare, magari non sempre, come un riconoscimento, non come motivazione, che il letto e i piatti sono stati fatti bene); i compiti vanno svolti con cura perché è bene farli bene, per ragioni cioè interne a quell’attività, che domani diventerà anche un lavoro, una professione. Se, invece, si inizia a praticare anche in famiglia la logica e la cultura dell’incentivo, e quindi il denaro (la “paghetta”) diventa il “perché” si fanno e non si fanno compiti e lavori, quei giovani da adulti difficilmente saranno dei buoni lavoratori, perché il lavoro ben fatto poggia sempre su questa gratuità che si apprende soprattutto nei primi anni di vita.

Ecco perché dobbiamo tener ben presente che la gratuità, la *charis*, come ci insegna San Francesco, non è un prezzo zero, ma un “prezzo infinito” (Bruni e Smerilli 2008): ‘quando annunciate il vangelo non chiedete denaro’, ammoniva San Francesco, mercante e figlio di mercanti, poiché, aggiungeva ‘se dovessero pagarvi ci sarebbe bisogno di tutto il tesoro dell’universo’. Quindi la *charis* non si paga perché costerebbe troppo, perché è impagabile, e non perché non costa niente.

Ma una cultura che apprezza solo ciò che ha un prezzo di mercato, non capisce più il valore, i valori, e quindi neanche il valore delle cose.

Da qui si comprende anche un fenomeno molto rilevante sia per le famiglie sia per il lavoro. Mi riferisco al fatto che l’attuale cultura economica non capisce il lavoro che si svolge all’interno delle mura domestiche, lavoro prevalentemente (sebbene oggi non esclusivamente) femminile. La donna è ancora troppo associata dalla nostra cultura al mondo privato della casa e quindi del consumo (e infatti quando il lavoro che si svolge all’interno della famiglia non “conta” - letteralmente, perché infatti nessuna contabilità pubblica lo riporta - perché associato alla donna,

che non produce ma consuma). Questo lavoro, non passando attraverso il mercato, non può avere un prezzo, e quindi neanche un valore pubblico. Come non si valorizzano più i rapporti di prossimità e di vicinato non monetari, sui quali si sono costruiti le corallità produttive dei territori, dove anche il mercato è fiorito dalla gratuità (e non viceversa). E anche oggi continua a fiorire da essa, quando rifiorisce.

La cultura che legge la gratuità come “prezzo zero” o come la cultura del gratis, ad esempio, porta anche a teorizzare, e poi ad agire di conseguenza, che i lavori di cura e di assistenza debbono essere pagati di meno, proprio per salvaguardare la loro natura di gratuità (cioè di prezzo zero). È questo un grave errore economico e civile, che porta, tra l’altro, a giustificare stipendi più bassi per molti lavori educativi e di cura (anche qui a maggioranza femminile): non dobbiamo associare gratuità a indigenza, e magari a sfruttamento. La povertà se e quando liberamente scelta è beatitudine; ma l’indigenza subita da una cultura economica riduzionista e quindi sbagliata, rende la vita molto difficile, a volte impossibile, a chi vuol coltivare una propria vocazione lavorativa nei settori dell’educazione e della cura, e non ha un coniuge ricco o rendite (in Italia un bambino su tre di madri separate è sotto la soglia della povertà, e molte di questi madri fanno lavori di cura ed educativi mal pagati). Tutto ciò non è giusto, ed è grave. Oggi una buona battaglia di civiltà è allora quella che distingue la gratuità dal gratis, che non contrappone contratto a dono, una equa remunerazione alla gratuità. Nella nostra civiltà si pone sempre più un grande problema di redistribuzione del reddito: non dobbiamo restare inermi e silenti di fronte ad un sistema economico-politico che remunera con stipendi milionari manager privati e pubblici, e lascia indigenti maestre e infermieri. E’ una questione di giustizia, e quindi politica, etica e spirituale.

A questo proposito, non possiamo non fare un accenno al grande e urgente tema dell’armonizzazione lavoro-famiglia, e quindi del lavoro delle donne. Questa non può essere giocata solo sull’asse economico (“chi paga e per quanto tempo”?). Quando una donna, ad esempio, lascia il lavoro per una o più maternità, non ha solo il problema di mantenere il posto di lavoro, o di riuscire ad avere congedi più lunghi salvando una quota dignitosa di stipendio; ha anche il problema (sempre più urgente) di reinserirsi nel suo posto di lavoro salvando gli investimenti relazionali e professionali fatti in passato, e non ritrovarsi a svolgere mansioni più basse e/o frammentate, che producono frustrazione e portano spesso di fatto all’abbandono del lavoro.

La gratuità, la famiglia, e il lavoro, dunque. Ma possiamo e dobbiamo dire ancora altre cose, che reputo rilevanti, e su questi temi.

Chi lavora e conosce il mondo del lavoro sa che il lavoro inizia *veramente* quando andiamo oltre la lettera del contratto e mettiamo tutti noi stessi nel preparare un pranzo, avvitarlo un bullone, o fare una lezione in aula. Si lavora *veramente* quando al Sig. Rossi si aggiunge Mario, quando al professor Bruni si aggiunge Luigino. Quando invece ci si ferma prima di questa soglia, ci si ferma sull’uscio dell’*oikos* (casa) dell’umano.

E’ qui però che incontriamo un paradosso vitale e cruciale nel mondo del lavoro contemporaneo. Il lavoro è *veramente* tale e porta anche frutti di efficienza ed efficacia, quando esprime un’eccedenza rispetto al contratto e al dovuto, quando cioè è *dono*.⁶

⁶ Infatti, se un lavoratore non dona liberamente le sue passioni, la sua intelligenza, il suo entusiasmo, nessun controllo o incentivo può riuscire ad ottenere da quel lavoratore la parte migliore di sé, che poi è anche un fattore essenziale per il successo dell’impresa. Ma – e qui sta il cuore del paradosso – queste dimensioni del lavoro, motivazionali e spirituali, non possono essere comprate o programmate, ma accolte dal lavoratore come espressione della sua reciprocità, del suo dono: o sono donate, o non ci sono. L’impresa può comprare con opportuni incentivi la *prestazione*, ma non esiste alcun mercato dove comprare quanto veramente le serve per poter vivere e crescere. I manager possono verificare *che cosa* faccio durante le mie ore di lavoro, ma non possono né controllare né comprare *come* lavoro, quanta “anima”, passione e creatività metto in quel mio tempo di lavoro. È come dire il contratto di lavoro si ferma prima di entrare nelle cose che veramente contano in una relazione umana di lavoro, che dura per anni e che vive di tutte quelle dimensioni che nessun contratto può né prevedere né specificare, né tantomeno comprare.

In altre parole, con i normali contratti di lavoro e con gli incentivi non si riesce ad ottenere dal lavoratore quelle dimensioni più profonde e qualitative, dalle quali dipende però la gran parte del successo anche economico dell'impresa, e della soddisfazione dei lavoratori e delle famiglie (si pensi al cruciale tema dei contratti per i servizi di cura di bambini e anziani: con il contratto noi vorremmo poter acquistare anche quel 'di più' che in realtà può essere solo donato dal lavoratore).

Le imprese hanno costruito, in questi due secoli di capitalismo, tutto un sistema di incentivi e di ricompense che non riesce però a riconoscere il di più del dono in ogni vero lavoro. (Alter 2009);

Credo che stia proprio in questa impossibilità di riconoscimento dell'eccedenza del lavoro una delle ragioni per cui, in tutti i tipi di lavoro, dopo i primi anni arriva quasi sempre una profonda crisi, quando ci si rende conto di aver dato per anni il meglio di sé stessi a quella data impresa, senza però sentirsi veramente conosciuto e riconosciuto per quello che si è donato, che è sempre immensamente più grande del valore dello stipendio ricevuto. Si cambia a volte lavoro proprio perché in ricerca di questo vero riconoscimento, che non arrivando ci procura dolore e senso di ingiustizia.

L'arte più difficile che i dirigenti di imprese e organizzazioni debbono imparare e coltivare è proprio l'arte di trovare meccanismi che sappiamo riconoscere, almeno in parte, il dono presente nel lavoro, in ogni lavoro. Al tempo stesso, noi lavoratori dobbiamo chiedere molto, moltissimo, al lavoro, ma non quello che non può e non deve dare, perché il lavoro non potrà mai esaurire, da solo, la nostra vocazione all'eccedenza, alla reciprocità, che è sempre più grande di qualsiasi professione o mestiere. Il lavoro ha le sue stagioni: conosce una data di inizio e una di fine, conosce i tempi della malattia e della fragilità, mentre il nostro bisogno di reciprocità ci accompagna e cresce durante l'intera vita, precede e sopravvive al lavoro. E senza saper segnare e riconoscere il limite al lavoro nell'economia della nostra vitae nelle nostre famiglie, il lavoro sarà o servo o padrone, mai "fratello lavoro".

Si lavora veramente quando si riconosce in se stessi e negli altri un'eccedenza del lavoro rispetto alla lettera del contratto; e si vive veramente quando si riconosce un'eccedenza della vita rispetto al lavoro.⁷

Ancora un'ultima battuta sul lavoro e la famiglia, prima di passare, come ultimo brano di questo discorso, alla festa.

La cultura economica, politica e sociale dominante non capisce il lavoro perché non vedendo più la virtù e la gratuità, non riesce a vedere più neanche il lavoro, o lo vede sfocato. E non lo vede perché vede troppo altre cose, che stanno riempiendo l'orizzonte delle nostre civiltà. Queste cose invadenti e ingombranti che eclissano il lavoro si chiamano soprattutto consumo e finanza. Il centro della scena della società di mercato non è il mondo del lavoro (semmai "il mercato" del lavoro, senza usare neanche le virgolette prima e dopo la parola mercato), ma il mondo del

⁷Riguardo l'eccedenza della vita rispetto al lavoro, si può sviluppare ancora una ultima considerazione. Nel "mercato" del lavoro, si dice, l'impresa non compra persone ma ore di lavoro. Negli ultimi tempi però stiamo assistendo a un importante cambiamento: le imprese, soprattutto le grandi imprese capitalistiche, non comprano soltanto ore di lavoro ma cercano di comprare (e spesso ci riescono) la persona, soprattutto i giovani, con un ragionamento di questo tipo: «Ti pago molto, ti prometto carriere brillanti, ma non esistono orari, non esistono limiti». L'impresa così pensa che pagando molto si possa comprare la persona, incluso cuore, mente e passione. Ma in questa operazione si nasconde un tarlo, un virus del nostro sistema capitalistico: l'illusione che una volta eliminato il confine fra lavoro e vita (perché il lavoro diventa la vita), quella persona possa continuare a fiorire e a maturare nel tempo. In realtà, le qualità più importanti di una persona, soprattutto da giovane, si nutrono e crescono anche e principalmente fuori dell'impresa. E se l'impresa, comprandomi, mi toglie la possibilità di coltivare queste dimensioni extra-lavorative, di fatto sta essiccando i pozzi da cui attingo energia, passione e cuore, ritrovandomi dopo alcuni anni totalmente svuotato, non più utile all'azienda stessa e spesso sommerso di macerie sul fronte familiare e relazionale. Per questo se un'impresa vuole e deve cercare il meglio che il lavoratore può dare, deve fare in modo che esista sempre un'eccedenza della vita sul lavoro, deve cioè proteggere gli spazi di gratuità, fuori e dentro i luoghi dell'economia. E deve proteggere i tempi e i momenti della festa.

consumo e quello della finanza. Ma un settore del consumo e della finanza che perdono contatto con il mondo del lavoro, con i lavoratori e con la fatica, diventano consumismo edonista e finanza speculativa, perché è sempre il lavoro che dà la giusta misura al nostro rapporto con i beni e con il denaro.

In particolare è preoccupante quanto lontani siano dal mondo del lavoro i ragazzi e i giovani. I bambini e i ragazzi hanno il primo approccio con l'economia incontrando il mondo del consumo, adagiati all'interno dei carrelli dei supermercati, come novelle Alice nel paese delle meraviglie. I nostri bambini non solo assistono sempre più passivi al bombardamento della pubblicità commerciale (continuo a pensare, e a dire, che sia scandaloso per una società non vietare la pubblicità commerciale diretta ai bambini e ai ragazzi, i cui effetti deleteri sulla salute dei bambini e sulle relazioni familiari sono sempre più evidenti), ma trascorrono sempre più ore con i genitori nei supermercati, outlet e centri commerciali. Niente di male, ma solo se all'esperienza del consumo, e del consumismo, si affiancasse qualche incontro con i luoghi del lavoro, dalle officine alle fabbriche, agli uffici. Sarebbe importante seguire, ogni tanto, il ciclo dei prodotti, e vedere come e dove nascono quel cibo e quei beni che popolano i magici e colorati templi del consumo. Ragazzi e giovani sempre più lontani dai luoghi del lavoro, fanno e faranno sempre più fatica ad immaginare il proprio futuro lavorativo, possibile e sostenibile, e che magari porti loro quella felicità che, come ci ricorda la cultura classica e la tradizione cristiana, non è il piacere ma il vero frutto delle virtù.

Il lavoro e la festa

Il lavoro non insudicia. Non dir mai d'un operaio che vien dal lavoro: "è sporco". Devi dire: "ha su i panni i segni, le tracce del suo lavoro". Ricordatene. (Edmondo De Amicis, Cuore).

E arriviamo così alla festa, un tema non tipicamente economico, purtroppo, sebbene così importante anche per la vita economica: se, infatti, l'essere umano è animale relazionale e simbolico la vita umana ha bisogno anche di festa; e finché il lavorare, è e resterà vita, anche il lavoro ha e avrà sempre bisogno di festa. Ecco perché oggi l'economia e il lavoro debbono riconciliarsi anche con la festa. La festa non è capita dall'economia capitalistica per le stesse ragioni per le quali non comprende il vero dono: la festa è essenzialmente una faccenda di gratuità e di relazioni. Dirò soltanto qualcosa della festa nel lavoro, sebbene ci sarebbero tante cose da dire sul valore della festa in sé, nella famiglia, nella chiesa, nella vita civile.

Ma che cos'è la festa? La sua etimologia (dal latino *festā*) è controversa, molto ricca e quindi utile e interessante, poiché tutte le parole grandi sono sempre polivalenti (anzi: sono grandi *perché* polivalenti). Una prima etimologia la fa risalire alla stessa radice di *feria* (arcaico *fesia*), i giorni feriali, cioè lavorativi (e questo dovrebbe già dirci molto per il nostro ragionamento su lavoro e festa). Un'altra interpretazione la fa risalire al greco *estiao*, *festiao*, cioè banchetto, ma banchetto nel quale accolgo gli ospiti (senza almeno un ospite la festa non è piena). In particolare *estia/festia* era il focolare domestico, che si ricollega al sanscrito *vastyā*: casa. Anche questa seconda etimologia è per noi particolarmente suggestiva e ispirativa, poiché pone l'accento sulla famiglia, l'altro termine della nostra triade (famiglia, lavoro, festa). La festa, allora, rimanda e richiama il lavoro, e richiama e rimanda alla casa.

Come anche interessante è la differenza tra il significato di festa e quello di divertimento, una parola che proviene dal latino *divergere*, cioè "volgere lo sguardo altrove". Mentre allora esiste

una sinergia e una amicizia tra i territori della festa, della famiglia, e del lavoro, il divertimento è invece un volgere lo sguardo altrove, soprattutto distrarsi dal lavoro, ma anche dalla famiglia e dalle relazioni.

Oggi la società capitalistica e dei consumi conosce e ha bisogno di divertimento (pensiamo a quanto business genera), ma ha timore della vera festa, non la capisce perché la festa è faccenda di relazioni non strumentali e di gratuità (casa e focolare), due categorie aliene e assenti dalla attuale scienza e prassi economica, perché esperienze sovversive di ogni potere. E non capendo la *festa*, non capisce neanche la *feria*, il lavoro, come ho cercato di dire. Anche se esiste una distinzione tra lavoro e festa, e anche se è importante preservare (come ho detto) i luoghi e soprattutto i tempi e i giorni della festa, ancora più importante (magari dalla mia prospettiva che mi occupo di lavoro e economia), ricordare oggi in questo tempo di carestia di vera festa, che esiste una enorme indigenza di festa all'interno del mondo del lavoro e dell'economia. L'abito della festa può e deve essere anche l'abito impolverato del lavoro.

Pensiamo, per un esempio quotidiano, a quanto sia importante nelle imprese festeggiare i compleanni, i matrimoni, le cene assieme, le malattie superate, e soprattutto festeggiare le nascite dei bambini: sono riti essenziali in ogni organizzazione, se si vuole creare legame sociale. In tutte le civiltà, ce lo dicono gli antropologi, i riti servono a creare legami, a consolidare l'appartenenza ad un corpo, a sentirsi accomunati da qualcosa di più profondo dei contratti e degli interessi. Per questo, un segnale chiaro e forte che si sta deteriorando la qualità relazionale di un luogo di lavoro, è quando si iniziano a dimenticare e a trascurare nascite, matrimoni, avanzamenti di carriera, a non fare più feste di Natale né in altri momenti forti dell'anno. Un vero imprenditore, ad esempio, sa per istinto che gli ultimi tagli che deve fare, anche in tempi di crisi, sono quelli sui doni di Natale ai dipendenti, perché se taglia questi costi inizia a tagliare quel capitale immateriale che poi non ha più, o lo ha molto più fragile, proprio nei momenti duri delle crisi (ben diversa è la situazione, che ho conosciuto personalmente, quando l'imprenditore condivide con tutti i dipendenti la crisi che sta vivendo, e i dipendenti stessi propongono di tagliare quei costi: in questo caso quel taglio, quella ferita, diventa una benedizione perché crea ancor più legame sociale: queste cose accadono, però, quando i dipendenti vedono che durante la crisi anche l'imprenditore sta facendo, come loro, l'esperienza della povertà, e quindi può nascere la fraternità tra tutti, che richiede quell'eguaglianza che le crisi possono creare. Gli esseri umani, anche e soprattutto quando lavorano, hanno bisogno di molto di più del denaro per dare il meglio di loro stessi: la festa è anche questo rafforzamento di legami più forti dei contratti, perché è, quando c'è, espressione del registro simbolico dei *patti*. Il posto di lavoro, è un luogo dell'umano dove si soffre e si gioisce non solo per ottenere il salario, ma per dare senso al nostro vivere per anni in quel luogo e all'interno di quei rapporti.

Che cosa dire, ancora, sulla festa? Mi limito ad accennare a tre aspetti, per poi concludere.

- a) La festa ha bisogno del lavoro, non solo, perché, come ho cercato di suggerire, la dimensione della festa è inerente ad un lavoro che sia veramente umano ed etico, ma anche perché sono i tempi del lavoro che scandiscono quelli della festa, e viceversa. Da qui deriva una conseguenza che considero oggi molto rilevante, anche politicamente: quando si è disoccupati o sotto-occupati, si perde non solo il lavoro ma anche la festa, poiché la festa senza lavoro non è mai vera e piena festa, per la persona e per la famiglia. Oggi è troppo urgente ricreare nuovo lavoro, proteggere anche istituzionalmente quello fragile (nei tempi di crisi occorre rafforzare, non indebolire, le tutele del lavoro, perché in questi momenti la gente ha bisogno di segnali simbolici di fiducia), anche perché ricreando lavoro sostenibile si ricrea anche la possibilità della festa – eloquente che i governi di fronte alle crisi siano sempre tentati di sopprimere i giorni di festa, e a volte (come oggi in Portogallo) ci riescono.
- b) La festa è poi uno dei momenti nei quali, sia nella famiglia sia nel mondo del lavoro, si valorizzano persone che durante l'attività lavorativa sono meno valorizzate: persone

magari meno performanti sul piano dell'efficienza ma che hanno talenti artistici e relazionali; oppure, in famiglia, i bambini, che sono non solo spesso la causa della festa, ma anche i principali protagonisti della festa. La festa, come tanti riti, ha la grande ed essenziale capacità di creare uguaglianza e fraternità nelle comunità, anche in quelle lavorative, che hanno un estremo bisogno che in certi momenti si vada oltre gerarchie, ruoli, stipendi, e si faccia l'esperienza della comunità e del destino comune: la festa sa e deve fare anche questo, sia a lavoro, sia in famiglia, e in ogni vera comunità. La festa, poi, è indispensabile nei momenti di crisi, come ci ricorda anche la grande cultura biblica, poiché nei momenti della prova (a lavoro e in famiglia) far festa riaccende la voglia di vivere e di lottare insieme. Ecco, ad esempio, perché nelle cooperative, nell'economia sociale e civile e di comunione, si fanno molte feste, perché queste nascono dalla fraternità che c'è già, e la ricreano e rafforzano. Ed ecco perché invece quelle apparenti feste in altre imprese, che in realtà non sono festa se anche durante le feste si resta prigionieri di ruoli, status, gerarchia.

- c) La festa, infine, ha bisogno di tempo, e questo lo sanno bene coloro che le feste le preparano a casa, ma anche in parrocchia, nelle comunità. La festa, quando è autentica festa, non può essere se non in minima parte acquistata sul mercato, ma va auto-prodotta, va prodotta e consumata insieme. Per questo richiede lavoro, perché una buona festa va preparata, vissuta, e seguita dal lavoro, soprattutto da quello femminile nelle società tradizionali: nella mia famiglia la domenica era festa diversamente per gli uomini e per le donne. Le donne lavoravano di più in occasione delle feste, ma non per questo non vivevano la festa, sebbene in modo diverso, la vivevano anche lavorando: oggi nelle famiglie si festeggia poco anche perché non può più essere soltanto la donna – senza l'aiuto di altre donne, come nelle comunità tradizionali – a lavorare per la festa: solo un lavoro e una preparazione condivisi tra uomini e donne (dentro la famiglia ma anche, non dimentichiamolo, *tra* famiglie: la festa è anche il momento in cui la famiglia va oltre se stessa, si trascende in comunità più ampie) rende oggi sostenibile e non troppo scarsa la festa. Ecco perché anche nella festa c'è lavoro, e a volte anche tanto, sebbene nelle famiglie e normalmente nelle comunità, è un lavoro che non passa per il mercato. Una bella festa che funzioni e porti poi i suoi frutti (molti dei quali si creano e si godono già durante la preparazione della festa: la preparazione della festa è già festa), richiede molto tempo e molta cura. Chi capisce la festa considera il tempo investito per la festa non come uno spreco o una perdita (ecco perché l'impresa capitalista non capisce la festa, perché non rendendo sul piano dell'efficienza, viene considerata come uno spreco di risorse e di tempo), ma come un investimento relazionale. La festa, infatti, crea legame sociale, appartenenza ad un destino comune, è esperienza simbolica dove, c'è bisogno di riti che si rimettono insieme i pezzi, i frammenti, anche quelli lavorativi.

Conclusioni

Concludiamo. La famiglia, essendo la principale generatrice di beni relazionali, non serve oggi l'economia consumando di più, ma consumando di meno, consumando cioè meno merci e creando più beni: più beni relazionali, beni spirituali, beni di prossimità, che poi sono anche beni essenziali per la ripresa e per lo sviluppo economico.

Oggi la famiglia deve lanciare, con la vita ma sempre più con la parola, e assieme, dei messaggi precisi al mondo delle istituzioni. Tra questi messaggi qui voglio sottolinearne tre:

1. Che i beni economici e le merci sono veramente beni (cioè cose buone) e non mali quando sono alleati e ancelle dei beni relazionali, dei rapporti di reciprocità, e non loro sostituti. Le famiglie sanno per vocazione naturale, e perché lo sperimentano sulla propria carne e anima,

quali grandi fallimenti, spirituali sociali ma anche economici, produce un consumismo che riempie con le merci il vuoto dei rapporti. Sono tante, troppe, oggi le povertà e le tragedie dovute alle indigenze di rapporti riempite con gioco, lotterie, alcool, televisione, cibo (per adulti e sempre più per i bambini). Le famiglie, e le associazioni familiari, dovrebbero battersi per una moratoria della pubblicità rivolta direttamente ai bambini (negli ultimi 20 anni il fatturato della pubblicità per i bambini è aumentata in Europa di oltre 100 volte: i bambini sono troppo preziosi per lasciarli ai mercanti for profit), ma anche di quella dei giochi d'azzardo (è molto preoccupante il dilagare di lotterie, scommesse, giochi on-line, un fenomeno, il ritorno della dea pagana "fortuna", che vede spesso i governi complici e conniventi, che mina alla radice l'umanesimo cristiano e occidentale, che nasce affermando che la "virtù batte la fortuna"). Battaglie civili che non possono essere delegate interamente alla politica e alle leggi, ma debbono essere sostenute dal basso premiando imprese e gesti virtuosi (anche con marchi di qualità assegnati da associazioni familiari), che poi possono diffondersi ed estendersi.

2. Il secondo messaggio forte che le famiglie debbono rivolgere al mondo e all'economia di oggi malata di consumismo, riguarda la povertà. La povertà è, al tempo stesso, una piaga dell'umanità (quando non è scelta ma subita dagli altri o dalle circostanze della vita), e anche una parola del vangelo, e quindi anche una via di felicità e di fioritura umana, quando liberamente scelta, quando la povertà si declina come sobrietà e come rinuncia al dominio delle merci e del denaro per la libertà dei beni relazionali e spirituali, e della gratuità. Il consumismo è sempre più uno stile di vita, che essicca nelle persone le sorgenti della trascendenza, della vita interiore. Le famiglie conoscono le tragedie della povertà, ma conoscono anche la beatitudine della sobrietà, la bellezza del non aver tutto e subito, l'importanza del "non ancora". Per questo debbono far di tutto, anche assieme e anche politicamente, per sconfiggere la miseria e l'indigenza di molte famiglie (i dati ci dicono che la miseria nel mondo è soprattutto dei bambini e delle donne), che oggi sta di nuovo aumentando anche nel cuore delle società opulente, combatterla ma non per scegliere stili di vita consumisti: occorre combattere le tante di povertà non scelte per poter scegliere, liberamente, una vita sobria e di comunione. E occorre ricordare che il primo e più efficace modo per sconfiggere la miseria e l'esclusione è creare lavoro: è anche e soprattutto questa la vocazione civile e morale dell'impresa e dell'imprenditore. Sul valore della bella povertà scelta, pensiamo, ancora ai bambini. I bambini che non imparano questa bella povertà e libertà (e gli adulti che non la rimparano ogni giorno), che cioè non sono un po' poveri perché hanno tutto e subito, perdono il desiderio e la capacità di sorprendersi, e quindi viene loro rubata l'infanzia, anche quando (e proprio in quanto) sommersi di merci e di consumo, perché l'infanzia è il tempo del desiderio e delle sorprese, che poi alimentano i sogni e i progetti generativi anche della vita lavorativa adulta. La festa poi ha bisogno, come il dono, di una certa povertà, poiché se è sempre festa non è mai festa: la povertà, la mancanza di qualcosa (non di tutto), rende la festa tale perché la si attende, arrivano doni che in parte almeno riempiono quella indigenza, solo questa povertà bella del vangelo genera e alimenta il desiderio che è l'energia della vita, in ogni età: "Garzoncello scherzoso, cotesta età fiorita è come un giorno d'allegrezza pieno, giorno chiaro, sereno, che precorre alla festa di tua vita" (Giacomo Leopardi, *Il Sabato del villaggio*).
3. La famiglia, poi, ricorda con la vita di ogni giorno una grande verità, che oggi è troppo assente dal mondo del lavoro e dalla sfera pubblica in generale: la vulnerabilità non è l'eccezione, il momento di crisi all'interno di una vita non vulnerabile e non fragile, ma è la condizione dell'umano. A questo proposito, ci parla molto un grande racconto biblico, per me tra i più belli e ispirativi per comprendere in profondità la vita in comune, compresi festa, lavoro, famiglia. È il cosiddetto 'combattimento di Giacobbe con l'angelo' (Gen 32). Dopo il lungo esilio, dovuto anche ai conflitti con il fratello gemello Esaù (l'ambivalente fraternità,

che è sempre anche una ferita), Giacobbe torna nella terra dei padri, delimitata dal torrente Yabbok, affluente tumultuoso del Giordano. Prima di tornare a casa deve quindi attraversare quel fiume. Durante il guado notturno dello Yabbok, Giacobbe rimane solo e viene affrontato da un altro uomo, che nel corso del racconto diventa una presenza di Dio, JHWH stesso. Il combattimento termina con Giacobbe vincitore e ferito, con l'articolazione del femore slogata. Giacobbe però chiede che il suo avversario lo benedica prima di lasciarlo: ottenuta la benedizione, Giacobbe cambia nome, diventa Israele, un nome di un popolo intero, e per lui «splendeva il sole» (Gen 33). Il messaggio è chiaro: l'A(al)tro è insieme una ferita e una benedizione, l'una è la strada e la pre-condizione dell'altra (Bruni e Smerilli 2011). Quando l'altro ci ferisce, ci cambia profondamente, ci dà un nuovo nome (nel mondo semitico il nome è la realtà più profonda, la vocazione della persona). Tutta la storia, quella moderna soprattutto, è anche un tentativo di trovare nuove relazioni che fossero solo benedizioni, immunizzandoci dalla ferita dell'altro (Bruni 2007). La tristezza solitaria della post-modernità è però anche e soprattutto il frutto del progetto immunitario, che separa gli uni dagli altri per evitare loro le ferite della relazione. La Genesi non ci dà indicazioni chiare su che cosa accadde alla ferita di Giacobbe in seguito al combattimento, non ci dice con chiarezza se Giacobbe guarì o se invece continuò a zoppiare per tutta la vita. Ci sono soltanto alcune allusioni, alcune tracce e alcune tradizioni rabbiniche che su questi indizi contenuti nella Genesi si sono sviluppate nei millenni. A me piace pensare, in compagnia di alcune tradizioni rabbiniche, che piace pensare che Giacobbe non guarì mai del tutto da quella ferita, perché nel momento in cui si smette di 'zoppiare' si smette di vivere, perché la vita è anche, e soprattutto, vulnerabilità. E la vulnerabilità, l'esposizione alla ferita (*vulnus*) dell'altro (e dell'altro alla mia), è la prima condizione dell'umano. Si smette di vivere quando ci si ritrae dal combattimento con l'altro, quando si pensa di poter vivere bene senza l'esposizione alla ferita, quando si smette di prender su le ferite degli altri, vicini e lontani, quando si rinuncia a cercare di guarirle e a trasformarle in benedizioni. Se si eccettua qualche anno di saluta in alcuni Paesi del mondo, per tutto il resto della vita (infanzia, vecchiaia, malattia) siamo nelle mani di qualcun altro, siamo poveri e fragili. L'economia moderna e contemporanea non capisce la capacità generativa della vulnerabilità perché, tutta definita dal registro maschile, vede la ferita (*vulnus*) fuori di sé, nella vita privata, di cui la donna diventa simbolo e quindi monopolista, con la tristissima sorte di rendere invivibile sia la condizione di troppe donne sempre più (non sempre meno) schiacciate dalle vulnerabilità private e pubbliche, sia i luoghi del lavoro, che non accogliendo le normali e ordinarie vulnerabilità, diventano molto fragili e insostenibili, e così quando la vulnerabilità arriva diventa insostenibile e devastante, passa da manager di successo all'essere bruciati (*burn out*) in una clinica nel giro di pochi giorni. La dinamica della vulnerabilità è simile a quella del vaccino: chi accoglie le piccole dosi quotidiane di vulnerabilità è forte di fronte alle grandi vulnerabilità; chi invece non accoglie le piccole vulnerabilità, diventa molto vulnerabile e fragile quando arrivano le grandi e devastanti vulnerabilità, che produce gli effetti di un virus che non incontra anticorpi. La famiglia è una grande scuola della cura della vulnerabilità, e quindi della sua sostenibilità e fecondità. Solo riconciliandoci con la vulnerabilità inevitabile possiamo superare questa e le altre crisi, individuali e collettive.

4. "Non hanno più vino": la famiglia dice e ricorda che si vive male e si muore non solo per mancanza di pane, ma anche per carestie di "vino", di festa. E' anche questo, forse, uno dei tanti insegnamenti del grande racconto evangelico delle "Nozze di Cana", dove Gesù fa il suo primo miracolo proprio durante una festa di nozze (festa e famiglia, e lavoro), e lo fa perché mancava qualcosa che molti potevano considerare superfluo, non essendo il vino un bene di prima necessità. Ma per la festa occorre anche il vino, e per la vita occorre la festa, in famiglia e a lavoro: questo lo sapeva e lo sa bene la cultura contadina e quella artigiana.

La famiglia sa che anche quando, e forse proprio quando, si vivono momenti di povertà e di crisi, la festa (il “vino”) è indispensabile, non meno del pane, per ritrovare coesione spirituale e forza morale per continuare a vivere, per rialzarsi e ricominciare a camminare. Le crisi, anche questa crisi economica e sociale, la supereremo solo se sapremo ri-imparare anche a fare festa, a ritrovare cioè la voglia di vivere e crescere insieme, quel senso di appartenenza ad un destino comune, che è la principale energia delle imprese, e del mondo del lavoro.

La famiglia può e deve lanciare con decisione e coraggio questi messaggi forti alla politica e all'economia, e porsi così come guida di cambiamento, come faro, pioniere, avanguardia di Bene comune, cioè il bene di tutti e di ciascuno, quindi anche il Bene della famiglia e delle famiglie, e anche il Bene di quella famiglia speciale, ma sempre più reale, che chiamiamo, giustamente, famiglia umana.

Bibliografia:

- Alter Norbert, *Donner et prendre*, La decourverte, Parigi, 2009.
 Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, Edizioni Paoline, Roma, 2009.
 Bruni Luigino, *La ferita dell'altro*, Il Margine, Trento, 2007.
 Id., *Le nuove virtù del mercato*, Cittanuova, Roma, 2012.
 Bruni Luigino e Alessandra Smerilli, *Benedetta economia*, Cittanuova, Roma, 2008.
 Id., *La leggerezza del ferro*, Vita e pensiero, Milano, 2011.
 Giovanni Paolo II, *Laborem Exercens*, Edizioni Paoline, Roma, 1981.
 John S. Mill, *The subjection of women*, prima edizione 1869. Edizione Oxford, 2001.
 Luca Stanca, *Suffer the children*, WorkingPaper, Milano-Bicocca, 2011.
 Zamagni Stefano e Vera Zamagni, *Famiglia e lavoro*, Il Mulino, 2012.